



Phone

Generazione

È il più significativo scrittore americano under 40, come dimostra *La fortezza della solitudine*, appena uscito in Italia. Nel libro, Jonathan Lethem torna bambino nelle strade del suo quartiere. Dove lo abbiamo incontrato



di Chiara Barzini
foto Cesare Cicardini

Alle 9.34 della sera del 13 luglio 1977, le luci di New York si spengono simultaneamente e gli orologi si fermano. Dieci milioni di persone rimangono senza elettricità. È il secondo black out degli ultimi dieci anni, ma quello del 1965 era una passeggiata a confronto. Oggi Broadway – quella di Brooklyn, non di Manhattan – viene presa d'assalto. Uomini, donne e bambini corrano per strada tra detriti di vetrine, macchine calpestate e fiamme. I marciapiedi sono coperti di mobili, divani, poltrone, tazze del cesso e lampadari.

La gente è euforica e scappa, chi con un televisore sulle spalle, chi con vestiti nuovi o qualche poltrona di velluto. Sullo sfondo, le sagome in divisa dei poliziotti del Nypd, incapaci di fermare la ribellione. 1037 incendi, 3776 arresti, migliaia ancora riescono a scappare. Non c'è acqua, la gente aspetta in fila davanti agli idranti con i secchi, chiudono gli aeroporti. Wall Street rimane immobile per 25 ore. Il danno è di 310 milioni di dollari.

Jonathan Allen Lethem è nato il 19 febbraio 1964 a New York City. È cresciuto tra Brooklyn e Kansas City.

Mentre la città è in fiamme, un ragazzino di Brooklyn, Dylan, il protagonista del libro di Jonathan Lethem *La fortezza della solitudine*, si trova nel Vermont per le vacanze estive. Suo padre lo chiama per spiegargli quello che sta succedendo a casa. Alla televisione sente il suono delle sirene. A letto tiene gli occhi sbarrati, non riesce a dormire. Passa la notte a immaginare la città in fiamme. Brooklyn entra nei suoi pensieri vivida e lontana, infuocata, deturpata. La distanza che c'è tra Dylan e Brooklyn è quasi metaforica. È la stessa che lo tormenta, lo incuriosisce e lo ferisce da quando ci è nato. Per questo ragazzino bianco, per questo "white boy", Brooklyn vuol dire sopravvivenza, soul, crescita e confronto.

Quando sei piccolo e giochi per strada con gli altri bambini, il colore della pelle non conta. Entri ed esci da mondi sospesi, pulsazioni erotiche, rincorse, tana libera tutti. Crescendo, inizi a capire che ci sono dei codici. Cambi il modo di parlare, inizi a disegnare sui muri la tua tag, impari a nascondere bene i pochi dollari che ti porti in giro e non parli quasi con nessuno dell'anello magico che ti ha dato un barbone prima di morire. Quello che ti trasforma in supereroe. Anzi, ne parli, ma solo con il tuo migliore amico. Mingus è nero, ma è buono con te. Ti protegge anche se sei un "white boy", non ti ruba la bicicletta e i soldi della merenda. Così

Brooklyn

i poteri magici dell'anello li condividi con lui, ma la passione per i fumetti, quella tenti di tenerla per te, e impari a nasconderti nella tua fortezza di solitudine. Nel libro di Jonathan Lethem, Brooklyn è un sogno, una metafora, una leggenda, un'idea invece che un luogo. Per Dylan, Manhattan è una rivale, un posto di ricchi, di gente che non sa come stare al mondo: «Manhattan è il volto di New York, la parte pubblica. Mentre Brooklyn ha una qualità occulta; è il subconscio delle città, la sua parte repressa. Quando vieni da Brooklyn e sei cresciuto qui, hai una sorta di rabbia e invidia da fratello minore nei confronti di Manhattan che vedi un po' come una star. Allo stesso tempo, non lo ammetti, ma è la tua aspirazione. È una storia vecchia quanto *La febbre del sabato sera!*».

Lethem è un uomo pallido e serio. Lo incontro proprio a Brooklyn, nella sua casa nel quartiere di Boerum Hill, lo stesso dove è cresciuto e dove è ambientato il suo romanzo. Nascere bianco a Brooklyn negli anni 60 lo ha costretto a crescere in fretta, eppure l'uomo appena sposato che si trova davanti a me non è indurito, forse un po' nervoso, molto concentrato, ma la sua pace urbana sembra averla trovata. Per lui Brooklyn non è il luogo mitico che è per Dylan. Il black out del 1977 lo ha vissuto in prima persona. Non era nel Vermont, ma a casa sua, su

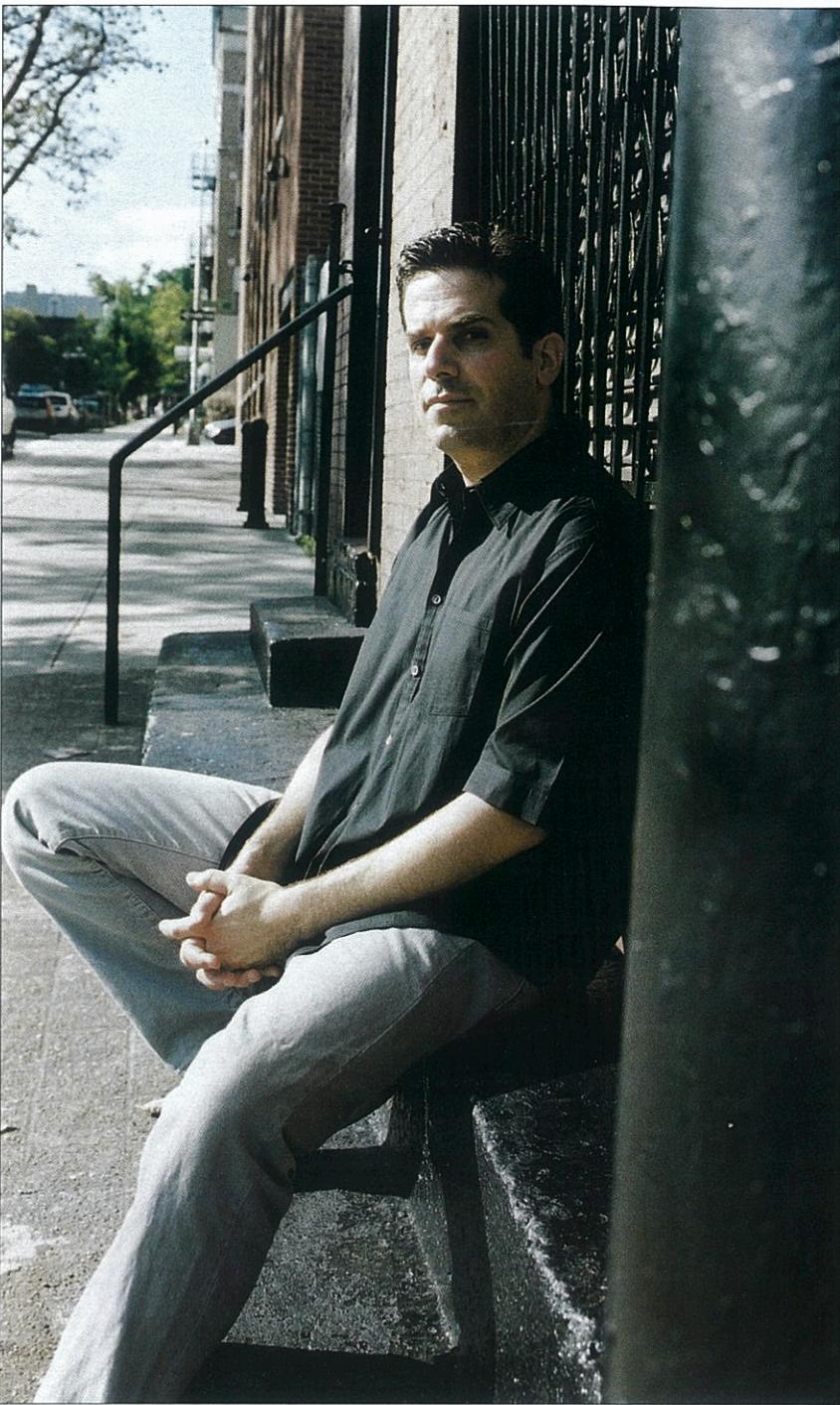
Dean Street. Su Fulton c'erano i riot, «Vivevamo accanto a un alimentari e mi ricordo che il signor Rodriguez, il padrone, parcheggiò la macchina davanti alla vetrina in modo che nessuno potesse avere accesso al negozio. Poi si sedette sul tetto con una mazza da baseball per tutta la notte».

Se Dylan vede il mondo attraverso quello che Lethem chiama una «lastra di vetro dipinta», Lethem lo affronta in prima fila: «Alle elementari ero il rompicapelli che alzava sempre la mano, il cocco della maestra, avevo una fascinazione incredibile per il mondo degli adulti. Non ho la stessa sindrome di impostore che ha Dylan, quella sensazione che la vita venga sempre vissuta altrove».

Non ci sarà la patina di vetro colorata, ma c'è comunque in Lethem il desiderio di evadere dalla realtà. C'è chi lo chiama autismo, chi semplicemente la capacità di usare la propria immaginazione. Ma quanto è facile creare sottoculture utopiche e comunità immaginarie in un luogo

**«SONO ATTRATTO DAL MODO
IN CUI LE PERSONE
CREANO COMUNITÀ
IN MINIATURA, COSTRUITE
INTORNO A UN'IDEA:
DAI GRAFFITISTI AGLI HIPPIE»**





come Brooklyn, che richiede sempre una solida dose di attenzione verso la realtà? «New York in generale richiede una reazione che può essere sia creativa che distruttiva. Vivere qui è vivere in una città impossibile. New York è "troppa", emozionante e terrorizzante allo stesso tempo. La psicologia umana deve creare qualcosa di "altro", all'interno della durezza della città. È così che iniziano le comunità in America».

Negli anni 70 a Brooklyn arrivavano i primi hippie, gli artisti e gli omosessuali, a ricreare le loro leggi e realtà. Le sottoculture Lethem le ha osservate tutte. Ha scritto anche lui per *Rolling Stone* e ha fatto il critico musicale e il giornalista per *RS*.

Jonathan Lethem (sopra) ha scritto anche per *RS*. In Italia potete trovare sette dei suoi libri, tra romanzi e raccolte di racconti.

lista per anni. Prima di poterle raccontare, ha vissuto le comunità di cui parla: «Sono attratto dal modo in cui le persone creano comunità in miniatura, costruite intorno a un'idea: dai graffiti agli hippie. C'è una tendenza nella storia americana a creare tasche di realtà utopiche. Se ci pensi persino i mormoni nascono così. Ci sono milioni di comunità immaginate e immaginarie nel mio libro, da quelle che creano i bambini nello spazio di un pomeriggio, a quelle che creano gli adulti in prigione e gli studenti del college. È la reazione del ventesimo secolo alla grandezza delle città: trovare un microcosmo in cui poter funzionare».

I microcosmi di Lethem vivono il conflitto tra il pubblico e il privato, tra la comunità immaginaria e quella reale. La scissione li rende vulnerabili ed è ciò

PARTITURA PER DYLAN E MINGUS

Storia di un'amicizia dall'altra parte del ponte

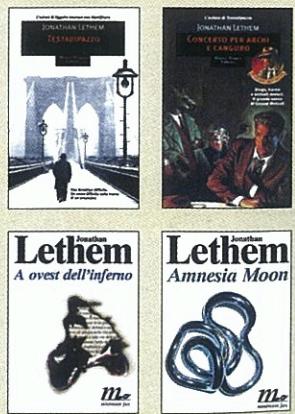


Jonathan Lethem,
La fortezza della solitudine
(Tropea, pp. 512, euro 18,00).

Le cose potrebbero andare meglio per Dylan, figlio di una coppia di hippie che un bel giorno decide di trasferirsi a Brooklyn in un quartiere di soli neri. Per sua fortuna, l'incontro con Mingus lo salva da un sicuro isolamento. Mingus è nero o meglio mulatto, ma ha alcune cose in comune con Dylan: l'adolescenza, il fatto di portare il nome di una leggenda della musica e una coppia di genitori assenti e scombinati. I due diventano amici, perdendosi e ritrovandosi a più riprese tra ribellione punk, rivoluzione hip hop e la devastante piaga del crack. Struggente romanzo di formazione, in buona parte chiaramente autobiografico, *La fortezza della solitudine* è una grande dichiarazione d'amore a Brooklyn e all'idea che dai ragazzi cresciuti in quelle sporche strade negli anni 70 sia venuto fuori qualcosa d'importante in termini artistici e culturali. Ma è soprattutto l'opera più matura e ambiziosa di Jonathan Lethem che ha definitivamente dimostrato di sapersi muovere con grazia anche fuori dalla manipolazione dei generi pulp. I fan di *Amnesia Moon* non rimarranno delusi.

Tommaso Pincio

Sotto, le copertine di altri libri di Lethem: *Testadipazzo* (2001), *Concerto per archi e canguro* (2002), *A ovest dell'inferno* (2002), *Amnesia Moon* (2003).



che consente allo scrittore di raccontarli con tenerezza: «I graffitisti, i cantanti soul, il critico di musica rock, persino Aeroman, il supereroe di Dylan e Mingus... Sono tutte vittime della dualità che è al cuore del desiderio espansivo di ogni artista: vuoi essere capito e acclamato, ma vuoi anche essere alienato e speciale. I supereroi sono famosi e glamorous ma anche emarginati, costretti a essere mascherati per essere accettati, freak sfigati».

Questa idea riflette il cammino artistico che ha percorso Lethem come scrittore. In metropolitana uno su cinque tra gli hipster brooklynese tra i 20 e i 30 anni ha in mano un suo libro, perché parla di Brooklyn, emarginazione, solitudine, ma anche di musica, della vita popolare e della condizione socioculturale che qui chiamano "gentrification", e cioè l'insediamento di tasche piccolo borghesi e bianche nei quartieri che fino a metà anni 70 erano puramente ispanici o neri.

Da scrittore si deve chiudere anche lui nella solitudine: «A volte è emoziona-

«COME UN SUPEREROE, OGNI ARTISTA VUOLE ESSERE CAPITO E ACCLAMATO, MA VUOLE ANCHE SENTIRSI ALIENATO E SPECIALE»

te trovare lo scarto tra la solitudine e la vita pubblica, a volte è estenuante. È il discorso di prima: il desiderio di essere conosciuto e sconosciuto allo stesso tempo, di essere accettato ma anche incompreso».

Non ha nulla di cui preoccuparsi. La sua passione per tutto ciò che è occulto e anacronistico non è inquinata. E quando gli chiedo di darmi una compilation d'accompagnamento al libro, che ovviamente è pieno pieno di citazioni soul, hip hop e punk, Lethem si alza, apre un cassetto dall'altra parte della stanza e mi passa quello che chiama «un prodotto illegale»: è un doppio cd, dentro ci sono le foto d'infanzia e le tag dei protagonisti di *La fortezza della solitudine*. «Questo l'ho fatto con mio fratello. Ma non c'è neanche una delle canzoni di cui parlo nel libro». E ovviamente non c'è neanche la track list, e quando mi sono seduta ad ascoltarlo, ho riconosciuto forse otto su 40 delle canzoni soul anni 70 sui dischi. Sta a me trovare le altre 32.